



Petrolio caos globale

Il crocevia nel Golfo Persico garantiva un flusso di greggio e gas naturale su scala mondiale. Europa e Asia le aree più esposte alla crisi. Le banche d'affari: "Rischio barile a 200 dollari"

IL DOSSIER

FABRIZIO GORIA

Il mondo è in trappola. «Senza le rotte del Golfo Persico l'economia globale va in stallo e il barile supererà la soglia dei 200 dollari, innescando una recessione asimmetrica letale per l'Europa». Le parole degli analisti di Deutsche Bank e Andurand Capital rimbalzano sui terminali, fotografando il terrore dei mercati dopo i raid sull'Iran del 28 febbraio. Lo Stretto di Hormuz, collo di bottiglia da cui transitavano 21 milioni di barili di greggio e quasi 300 milioni di metri cubi di gas naturale liquefatto ogni giorno, è una polveriera senza soluzione sostenibile, nonostante le rassicurazioni del presidente statunitense Donald Trump.

Secondo gli analisti del think tank Rand, la mappa dell'energia globale è frammentata, esposta e priva di opzioni, con il Vecchio Continente in prima linea davanti al rischio di una crisi energetica peggiore rispetto a quella degli Anni Settanta.

In un Golfo che ha perso il suo fragile equilibrio, l'Europa osserva il collasso con la consapevolezza di aver barattato una dipendenza con un'altra. Archiviata (con lentezza) la fornitura della Federazione Russa dopo il

2022, le capitali europee avevano eletto il Medio Oriente a garante della sicurezza termica. Oggi i flussi pre-conflitto certificano una vulnerabilità sistemica disarmante. L'Italia, capofila di questa riconfigurazione, importava dal Golfo 300 mila barili di petrolio e 22 milioni di metri cubi di gas ogni 24 ore. Una quota tradotta in una dipendenza del 15% per il greggio e del 12% per il metano (di cui il 45% dal Qatar) sul totale dei consumi nazionali. Interrompere questo approvvigionamento significa mettere a repentaglio la stabilità della rete nei mesi di picco della domanda. La Spagna, altra porta d'ingresso del Gnl nel Mediterraneo, registrava un'esposizione del 14% sul petrolio, con 250 mila barili, e del 10% sul gas, con 10 milioni di metri cubi. Anche chi ha più indipendenza energetica è in difficoltà. La Francia, pur protetta dallo scudo nucleare per la generazione elettrica, incassa il colpo sul fronte petrolifero, con un fabbisogno del 12% legato all'area di crisi, pari a 200 mila barili, a cui si sommano 15 milioni di metri cubi di gas, l'8% della domanda. Oltre Manica, il Regno Unito sconta una dipendenza del 15% sul gas, pari a 13 milioni

di metri cubi, affidato alle metaniere qatariote per bilanciare le oscillazioni stagionali, e del 10% sul greggio, con 100 mila barili. Anche la locomotiva tedesca, seppur con percentuali inferiori pari all'8% sul petrolio, con 150 mila barili, e al 4% sul gas, vede minacciata la sopravvivenza del suo comparto petrolchimico, affamato di nafta. Le scorte strategiche rilasciate dall'Agenzia Internazionale dell'Energia offrono un cuscinetto temporale esiguo, sufficiente per attutire l'impatto in un arco di tempo limitato. Venti giorni, per la precisione. Secondo Nordea, sostituire l'oligopolio di Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti con forniture statunitensi o norvegesi è un'illusione logistica, poiché i terminali lavorano alla massima capacità e il razionamento industriale diventa uno scenario tangibile.

L'onda d'urto del blocco di Hormuz si propaga al resto del mondo e investe i colossi industriali asiatici, veri energivori del sistema internazionale. Prima della deflagrazione dello scenario di guerra prolungata, la Repubblica Popolare Cinese assorbiva dal Golfo 5,5 milioni di barili al



> 15 marzo 2026 alle ore 0:00

giorno e 65 milioni di metri cubi di gas naturale liquefatto. Volumi titanici, necessari per alimentare la sterminata macchina manifatturiera di Pechino. L'India seguiva con 3,2 milioni di barili quotidiani e 55 milioni di metri cubi di Gnl. Un blocco prolungato delle navi in partenza dai terminali di Ras Tanura o Ras Laffan significa per Nuova Delhi il rischio di un blackout sistemico. E anche la situazione di Giappone e Corea del Sud, nazioni prive di risorse fossili interne, appare critica. Tokyo dipendeva dal Golfo per 2,4 milioni di barili di petrolio al giorno e 40 milioni di metri cubi di gas, mentre Seul necessitava di 2,1 milioni di barili e 35 milioni di metri cubi di gas. L'Asia da sola fagocitava i due terzi dell'export totale della regio-

ne, mentre gli Stati Uniti si limitavano a un import di 600 mila barili.

Il problema, come ricordato dalla canadese TD Bank, è un altro. La corsa all'accaparramento dei carichi atlantici e africani sta saturando le infrastrutture mondiali. L'incapacità di processare greggi leggeri nelle raffinerie asiatiche, tarate sul greggio pesante medio-orientale, acuisce il deficit globale di distillati, diesel e cherosene. In questo scenario di carenza fisica di materia prima, realtà come Goldman Sachs e Rystad Energy avvertono di un premio di rischio geostrategico non prezzato dai mercati. Se la chiusura delle rotte dovesse protrarsi, la previsione dei 200 dollari al barile diventerebbe la nuova architettura dei prezzi, polverizzan-

do ogni stima di crescita per l'anno in corso. La prospettiva di un'energia a questi costi trasforma l'inflazione in un nemico invincibile, costringendo le banche centrali a una stretta sui tassi e i governi a preparare piani di austerità d'emergenza, ridisegnando gli equilibri di potere in un gioco a somma zero dove le economie manifatturiere senza materie prime pagano il conto più salato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Secondo gli operatori
non sono ancora
emersi tutti i problemi
geostrategici**

**In fiamme**

L'Iran ha risposto airaid americani sull'isola di Kharg con attacchi sui terminal petroliferi nei Paesi del Golfo come quello di Fujairah negli Emirati



> 15 marzo 2026 alle ore 0:00

